


La tecnica verbale - orale in *Miti, Racconti, e Leggende*

di Saverio Strati

*Prof. Rabie Mohamed Salama

Fonte primaria  dalla quale la linguaⁱ di Strati trae il proprio materiale o le proprie origini sta nella tecnica verbale - orale del parlato quotidiano: " La vera matrice del mio narrare - dice Strati - sta nei raccontatori di favole che da ragazzo ascoltavo senza mai saziarmene. Soprattutto le donne sapevano raccontare. Passavano immediatamente da un fatto all'altro, da un personaggio all'altro e allargavano il racconto inserendoci una serie di minuti racconti. L'aver assorbito questa maniera di narrare e' stato importante per me. Forse dentro di me e' rimasta intatta informazione culturale parlata"ⁱⁱ.

Risulta chiaro dunque che scrivere favole è, per Strati, il primo passo verso la creazione artistica e poetica e che la tecnica verbale -orale diventa nel processo creativo di Strati struttura della lingua scritto – parlata. Perfettamente narrato o

scritto con questa tecnica e' il libro *Miti, racconti e leggende*ⁱⁱⁱ che purtroppo la critica stratiiana non vi ha posto la dovuta attenzione fino ad oggi ed e' passato quasi inosservato. Forse la critica stratiiana non vi ha constatato la fervida fantasia calabrese, rimasta quasi come formazione in strati narratore. Suppongo inoltre che la critica abbia trovato nell'indirizzo favolistico dello scrittore un distacco da una sua intima fedeltà ad una narrativa impegnata. Ma anche qui quando Strati sembra apparentemente volersi divertire o trascurare gli elementi contingenti del suo dramma. c'e' impegno e Strati ha sempre presente le varie condizioni di vita dell'uomo calabrese. Scivere favole e' stato nel cammino narrativo stratiiano un punto di passaggio nell'iter poetico e creativo e non un punto d'arrivo. Strati, servendosi da una parte dei materiali vivi del parlato della sua gente come "materia prima" per una grande fantasia, dall'altra della vecchia tradizione

favolistica universale, ci ha dato in queste favole una lingua alla portata di tutti, che a ben vedere, va indicata come lingua della semplicità e della chiarezza. Il merito maggiore di Strati favolista o scrittore di leggende è quello di adoperare un linguaggio assai concreto, libero da angustie lessicali e da ogni astrattezza, semplice nella struttura della frase. Così Strati, esattamente alla maniera classico — moderna di qualsiasi raccontatore popolare o vecchia che si metteva a raccontare fiabe, incomincia quasi tutte le favole ed i racconti con la formula "C'era una volta". In perfetta armonia con la funzionalità di questa formula, la lingua delle favole è quasi sempre ridotta all'essenziale, tanto nelle descrizioni quanto nel dialogo. Le immagini sono rare ed hanno come referente il mondo concreto: " sfacchinava come una bestia". Il realismo verbale stratiiano non si limita a qualche accenno impressionistico sparso qua e là, ma è " trascrizione realistica del lessico quotidiano popolare"^{iv}.

Strati, ogni volta che gli viene fatta la domanda sugli stimoli a scrivere favole, ripete di averlo fatto per imparare a narrare ed essere essenziale. Aveva ascoltato il materiale dei racconti e delle favole inclusi poi nel presente volume e li aveva registrati sul filo della memoria^v. "Poi, fra un romanzo e l'altro - osserva Antonio Delfino - quando spontaneamente gli affioravano nella fantasia, li trascriveva, trasfigurandoli, dandogli cioè una sua moralità di scrittore moderno. Scrivendoli si accorgeva di volta in volta dell'essenzialità del racconto, della freschezza della storia e dell'universalità dei suoi significati. Capiva insomma che la favola è poesia allo stato puro ed è insieme emblema dei fatti segreti della vita dell'uomo; si rendeva inoltre conto che essa è frutto della fantasia collettiva del popolo calabrese e pertanto è un patrimonio poetico di alta qualità che meritava di essere fissato una volta per sempre e quindi salvato dall'incalzare della cultura tecnologica"^{vi}. Le storie di questo libro sono dunque invenzioni travestite da memoria, o ricordi travestiti da invenzioni, apologhi, giochi verbali, racconti che lasciano indovinare che Strati ha assorbito tutto del sud, la lingua, le ansie, le speranze, la secolare tradizione culturale e approfondisce da narratore. È da parecchio che viviamo l'era della cultura tecnologica ed è ovvio che siamo alla fine della cultura orale. Una volta le donne

sapevano raccontare e ripetevano ai bambini le favole. Le favole ritengo - sono la manifestazione diretta dell'intelligenza e della fantasia, dell'uomo, mentre i giochi moderni - anche se potrebbero essere più belli- distruggono la fantasia e guastano l'animo dei ragazzi Ora purtroppo sono rarissime le donne che raccontano ancora favole. Da qui una parte interessante del patrimonio della fantasia popolare rischi di perire, se non ci si affretta a trascriverlo. Saverio Strati non si è risparmiato lo sforzo di compiere quest'operazione di salvaguardare con molto impegno e consapevolezza questa tradizione destinata al tramonto e all'estinzione^{vii}.

Le favole hanno una "destinazione fissa ed i bambini vi troveranno spazio per liberissimi esercizi tra fantasia e reale"^{viii}. Ma il pregio notevole di queste favole sta, nella capacità creativa di recuperare una vecchia tradizione favolistica e un patrimonio ereditato dall'antichità. Le favole raccolte nel, presente volume possono dare il senso di come Strati non si riveli solo sensibilissimo interprete di un materiale storico, bensì fervido formatore. L'impegno stratiiano si traduce in una facilità di scrittura nel libro che è prova evidente di un impegno formale e spia di ricerca espressiva che Strati persegue con sorvegliata coscienza.

Ritengo opportuno porre l'attenzione su alcune sfumature artistiche tra i vari tipi di racconti fantastici (leggende, favole o fiabe e miti) data la confusione della terminologia nel parlare comune^{ix}. Prima di tutto bisogna avvertire che la distinzione fra questi generi non è affatto assoluta per quanto riguarda i contenuti e le trame. Tutti i popoli, a un certo punto della loro evoluzione, si sono creati delle leggende sulla creazione del mondo, vale a dire dei racconti meravigliosi ai quali per qualche tempo hanno prestato fede. Di solito, le leggende, siccome fanno intervenire forze od esseri soprannaturali, appartengono alla sfera della religione. E, di fronte ai vari tipi di racconti fantastici, "la leggenda suppone sempre:

- 1- un legame qualsiasi o storico o topografico con la realtà;
- 2- uno scopo di carattere religioso o civile atto a esaltare la vita sociale del gruppo (...);

3- un'amplificazione ideale del dato di fatto, che viene elevato a simbolo sintetizzatore della storia, degl'ideali, del carattere etnico e morale che lo crea"^x. La leggenda concentra normalmente la vicenda in un solo uomo. In tal senso essa simboleggia cio' che vi e' di essenziale nel pensiero e nelle aspirazioni dell'animo popolare.

Nel presente volume *La leggenda di San Gregorio Magno e La leggenda di Sant'Andrea*, figure immaginarie o reali, diventano oggetto di leggende che possono essere definite popolari, vale a dire caratterizzate dalla trasmissione orale e in cui l'elemento meraviglioso e' preso per lo più da vecchi racconti. La rispondenza dei contenuto religioso alle esigenze spirituali popolari, alle aspirazioni, fa accettare facilmente queste leggende alle quali il volgere del tempo conferisce un'autorità sempre maggiore. La leggenda di *San Gregorio Magno* racconta la storia lineare di un bambino illegittimo che, chiuso per tanti anni in una grotta sull'Aspromonte e in seguito a vari miracoli da lui mostrati, diviene il papa e compie tante di quelle opere buone e sante che si è meritato il nome di San Gregorio Magno. Analogamente *La leggenda di Sani 'Andrea* racconta la vicenda della gravidanza d'incanto di una donna semplice quando mangia un fegato che conteneva lo spirito di Sant'Andrea che doveva rinascere. " La donna in capo a nove mesi porto' alla luce un bambino di una bellezza senza confronti, con occhi che parlavano da soli e col viso illuminato da una luce divina. Crebbe sempre bello e vivace e sempre piu' intelligente. Nessun bambino infatti era in grado di tenergli testa. L'uomo che riteneva di essergli il padre, se lo portava dietro nei suoi viaggi"^{xi}. Il bambino, nel corso dei viaggi, mostra miracoli di chiusura e socchiusura di terra e cielo e merita il nome di Santo. Uno svolgimento abbastanza ampio ha invece *La leggenda di Mustazzo*, un fabbro molto intelligente che riesce con la furbizia e la malizia a domare e vincere il diavolo e la morte. Vi si parla anche dei viaggi di Gesù per i paesi ed i villaggi, in compagnia di San Pietro e gli apostoli. Sotto la categoria di concetti espressa dalla leggenda, ne sono compresi altri di significato affine, che potrebbero effettivamente "essere considerati leggende quanto alla materia, ma che ne vanno invece distinti per lo scopo che perseguono, per sentimenti che suscitano, o per l'evoluzione che hanno subito in seno al gruppo; essi sono la fiaba, la novella e il mito"^{xii}.

La favola (dal latino fabula) ha due caratteri principali:

a) I personaggi sono per lo piu' animali (talvolta esseri inanimati) che simboleggiano vizi o virtù umane e agiscono da soli o insieme con uomini.

b) Il suo fine e' dichiaratamente un insegnamento didattico morale.

Modello dei favolisti di tutti i tempi e' stato Esopo^{xiii}. E' da ricordare che taluni - ammettono che Esopo sia stato preceduto da un'epopea animalistica d'origine incerta e di caratteri fantastici. Ma cio' nulla toglie all'originalità di Esopo, che fece servire direttamente i caratteri stilizz.ati degli animali a un chiaro ammaestramento morale."^{xiv}

La fiaba ebbe invece "origine e carattere costantemente popolari, si sviluppo' per tradizione orale, non sempre volle ammaestrare ed ebbe a protagonisti esseri umani aiutati o combattuti da spiriti benefici o. malefici (maghi, fate, ecc.)"^{xv}. D'altro canto la fiaba si distingue dalla favola per uno svolgimento piu' ampio e un carattere spiccatamente fantastico. Tanti dei racconti, miti e leggende compresi nel presente libro hanno la bellezza di rari gioielli o di tesori favolosi. Ma non poche volte le invenzioni fantastiche o favolistiche hanno dei rapporti con la realtà storica e rappresentano due volti dialettici in parecchie favole e racconti. Lo scenario che fa da sfondo e nel contempo da tessuto connettivo alle storie e' quasi sempre quello calabrese, con tutto il suo passato e anche il presente. Le favole ed i racconti inclusi in questo libro potrebbero essere schematizzate (va tenuto conto che ho dato la preferenza ai racconti e alle favole piu' significative per non appesantire il discorso) come segue:

- Racconti o favole nate da gioco verbale o richiamo dialettale che si collocano nel tessuto stilistico in modo proprio

-Rocco dagli agli novi

-La strega e me stessa

- Favole, apologhi di ascendenze mitologiche in cui va tenuto presente che i termini di paragone riguardano, quale piu' quale meno, gli aspetti tematici

Alcune riguardano le opere omeriche Numerosissime altre risalgono alla tradizione esopica

• Favole calabresi, cioè nate dalla fantasia calabresi

- *L'ostinazione*

- *I cento bambini -La camicia dell'uomo felice*

- *La fortuna davanti alla porta di casa*

- *Il padre del sole*

• Favole popolari universali molto simili • a quelle che conosciamo.

Le affinità ri-guardano più i singoli motivi e non la trama favolistica o l'intreccio degli eventi in sé.

-*La promessa*

-*Il vecchierello e il topo*

-*L'uccello parlante*

Prendiamo in esame il primo raccontino, *l'Ostinazione* in cui è compresa in poche battute tutta la carica e la forza del calabrese deciso a giungere, a tutti i costi, alla meta che si è prefissa: " Un giorno un contadino s'incammino' per andare a Roma. Lungo la strada s'imbatté in un signore (che era Gesù), il quale gli domando': `Dove vai?'

`A Roma'

`E non dici: se Dio vuole.'

`Ci vado anche se Dio non vuole.'

Gesù trasformò il contadino, per punizione, in ranocchione, e lo fece vivere per qualche anno nello stagno lì vicino. Quando il ranocchione tornò a essere uomo, riprese come se nulla fosse accaduto, il suo cammino verso Roma. S'imbatté nuovamente nel signore dell'altra volta che gli domando:

`Dove vai?'

`A Roma'

'E non dici: se Dio vuole.'

`Ci vado anche se Dio non vuole.'

Zac.Torno' ad essere ranocchio nel pantano.

Quando a Gesù piacque di farlo ritornare uomo, il contadino riprese, come se nulla fosse accaduto, il suo cammino verso Roma.

`Dove vai?' gli domando il signore che dopo poco gli capito' fra i piedi.

`A Roma'

E non dici: se Dio vuole.'

'...e se non vuole il pantano e' la" gli ribatte' pronto il contadino. Gesù sorrise di questa ostinazione, e stavolta lo lascio' proseguire indisturbato".^{xvi}

Strati incide il ritratto del contadino con fervida fantasia, in un orizzonte di favola. La componente religiosa e' senz'altro elemento originario, congenito alla civiltà contadina. Eppure per il contadino della fantasia stratiiana Dio puo' essere affrontato polemicamente. Nell'aver responsabilizzato l'uomo, nell'averlo reso protagonista della sua vita rampolla una forte carica di ottimismo umanistico. Sotto questo profilo di una concezione umanistica dell'uomo potrebbe scaturire - ritengo -una configurazione di uomo laico che si realizza su questa terra o semplicemente di un dominio dell'uomo sulla natura.

È da sottolineare che molti dei racconti "hanno origine nella mitologia greca di cui le popolazioni calabresi hanno assorbito lo spirito a cui hanno dato anche il loro contributo"^{xvii}. Chiare ascendenze della "mitologia greca" si rintracciano nella

configurazione di Dio in veste di uomo, nell'intrecciarsi cioè dell'umano e del sovraumano.

Analogamente l'origine mitologica greca si rivela nella metamorfosi quando cioè la forza sovranaturale trasforma l'umano in animalesco con il ritorno conclusivo alla forma umana. Questo si può vedere anche ne *La strega e me stessa*, in cui si parla di una strega che sente due amiche mentre si accordano per andare a lavare i panni la mattina seguente. La strega si sostituisce ad una delle due con l'intento di fare una stregoneria. Le due donne vanno al torrente insieme, ma la donna si accorge di essere in compagnia di una strega e tramite un trucco riesce a prendere tempo fino all'alba e ad indebolire la strega. Poi la mette in una caldaia e la fa bruciare: " 'E se qualcuno ti chiede che ti ha buttata dentro, digli che e' stata Me Stessa. Così' mi chiamo io'. La strega urlava in modo feroce. Alle sue grida una schiera di streghe le domandarono a gran voce dall'altra parte del vallone:

`Che ti e' successo che gridi così?'

`Correte, ché Me Stessa mi sta bruciando viva!

`E se tu ti stai bruciando viva da te stessa perches dobbiamo venire?'

`Non sono io, ma Me stessa che mi brucia, Aiuto!'La donna intanto scappava per la salita"^{xviii}.

Il racconto "si rifa - osserva A. Delfino- al noto episodio di Polifemo e Ulisse"^{xix} nel poema omerico *Odissea* ^{xx}. Su questo medesimo piano si pone il racconto *La fortuna davanti alla porta di casa* che racconta di una donna che si lamentava sempre della sua poca fortuna. Un giorno trovo' una povera vecchia davanti alla porta di casa e là vecchia le chiese di farla entrare ad asciugarsi e scaldarsi, ma lei la mando' via in malo modo. La stessa scena si ripeté per tre sere consecutive, ma la donna rifiuto' sempre di aiutare la vecchia, anzi' la terza sera le getto' addosso pure un secchio d'acqua gelata. Così' la vecchia, furibonda, rivelo' la sua identità, era una signora bellissima ed era la fortuna

della donna, che però l'aveva rifiutata e cacciata. La morale di questa favola è che dobbiamo essere buoni con gli altri, e se lo saremo, verremo premiati per la nostra bontà, altrimenti verremo puniti. Questo racconto "ci fa ricordare l'inno omerico dedicato a Demetra"^{xxi}.

Il racconto *La vecchia e la morte* narra la vicenda di una donna vecchia dalla quale la morte andò una sera divedole che era venuta per suo figlio. La vecchia allora supplicò la morte di prendere lei e risparmiare il figlio e la morte acconsentì. Ma quando la morte ritornò la vecchia la mandò da suo figlio. La morale di questo racconto è che la morte è più grande di noi e di fronte ad essa viene meno anche l'amore più forte. Anche qui il tema "ci richiama alla mente la drammatica vicenda di Alceste"^{xxii}. Infine - ma sono infiniti i casi - il racconto incantevole *Il contadino e le fate* ha, non soltanto, il sapore di un frammento poetico dell'antica Grecia^{xxiii}, ma riecheggia una delle figure ricorrenti della tradizione favolistica in tutto il mondo: cioè il povero a cui le fate concedono i propri favori imponendo un divieto da non trasgredire. Vi si svolge la vicenda di un contadino che, tornando dal mulino con l'asino carico di sacchi di farina una mattina molto presto, vede, presso un'aia, un gruppo di fate che ballano allegramente. Egli si sofferma e le ammira in modo garbo. Le fate pensano di premiarlo e gli dicono:

'Noi ti diciamo che la farina in quei sacchi non finirà mai più.

Più ne toglierai e più ce ne sarà. A patto però che tu non lo dica a nessuno"^{xxiv}.

Il contadino mantene il segreto e da quel giorno più farina prendeva dai sacchi più ce ne era. La moglie, dopo due anni, vedendo che la farina non finiva più, stava per impazzire e voleva saperne il motivo. Il marito, che non reggeva più all'insistenza e alle grida della moglie, le confiscò il segreto. All'istante i sacchi si svuotarono e per sempre, e il marito diventò triste e anche lui per sempre. Questa vicenda, come peraltro quella ne *I coniugi nella botte*^{xxv} si annoverano tra le consuete situazioni favolistiche in tutta la letteratura fantastica, cioè quella del tabù a cui non si può avvicinare. E quando ci si avvicina

all'Ignoto o all'infrazione del divieto, ci si perde o si ritorna al punto di partenza. Questi racconti ci ricordano la famosa favola in varie letterature de *Il pescatore e la moglie*^{xxvi}.

Vi si narra di un pescatore che viveva in pace con la moglie in una baracca sulla riva del mare. Ogni giorno andava a pescare e ritornava soddisfatto con dei pesci. Ma un giorno gli capito' nella rete un pesce che lo supplico di buttarlo nell'acqua che' era un principe trasformato. Torno dalla moglie smaniosa con le mani vuote. Gli rimprovo' accusandogli d'aver perso una grande rara occasione e che poteva chiedergli una casa al posto della baracca in cui vivono. Il pescatore torno' al mare e fece do che gli dette la moglie, ma avvertendolo che I suoi desideri non sono d'accordo con quelli della moglie. Il pesce soddisfa la richiesti della donna, ma questi, insaziabile, pretese una fortezza o un palazzo. Tutto le venne dato e divenne regina. La regina, inappagata, chiese di avere la potenza di Dea. Ma qui volo' in alto cielo e cadde nella sua prima dimora^{xxvii}.

V'e' inoltre un ciclo di graziose favole o un coloratissimo mosaico di storie animalesche che si rifanno chiaramante alla tradizione esopica, arricchita da un'insospettabile impronta originale di fantasia calabrese. Si provi a leggere *Il lupo, il porco, l'asino e il cavallo*, o *Tre animali e il lupo*, o *L'asina e il lupo* o *Il lupo, la volpe e i pesci*, in cui parlano i classici animali. La favola *Il lupo, il porco, l'asino e il cavallo* dice che c'era un lupo molto feroce e temuto da tutti, così il porco, l'asino e il cavallo decidono di unirsi per ucciderlo e tramite vari trucchi riescono nel loro intento. La morale della favola e' che l'unione fa la forza contro un nemico comune. Nella letteratura favolistica gli animali configurano con le loro azioni forme - di lotta o di contrasto in caso di imparita' di forza conflittuale. *Tre animali e il lupo* e' una favola molto simile alla precedente, tre animali, un porco, un asino e un montone uniscono le loro forze per uccidere il lupo. *L'asina e il lupo* parla anche di un'asina che si vuoi vendicare del lupo che le ha mangiato il figlio, chiede così' aiuto agli altri animali e insieme uccidono il lupo. In queste tre favole e' predominante la presa di coscienza degli animali deboli nei confronti del lupo avido e distruttore. Dalla scelta del nome degli animali traspare un'intenzione simbolica che si presta a interpretazioni simboliche che non mancano.

Queste favole, attraverso l'utilizzazione dei simboli, hanno una loro singolarità per quella stupefacente presa di coscienza di solidarietà di un popolo, come quello calabrese, il quale per secoli (colonizzatori, baroni, malavita organizzata, proprietari terreni ed infine connivenze tra politici e "diavolari") si e' lasciato passivamente sfruttare dai ricchi (il lupo). In questi racconti si rintracciano allusioni ad, antichi e nuovi mali, pene, dolori, modi di essere e di vivere, prepotenze subite nel passato e nel presente, tutte testimonianza di una dura fatica di sopravvivere e tessuto vivo e connotativo della storia sociale della Calabria.. Sotto questo profilo questi racconti sembrano voler fare una netta distinzione tra povero e sfruttato, chi e' contento di servire e chi ritiene che le cose possano mutare nella direzione del rispetto dell'uomo e della giustizia sociale ^{xxviii}.

I racconti *Il diavolo e il massaro* e *Povero era e povero doveva restare*, *La moglie furba* e *Il prete e la pioggia*^{xxix} sono nati dalla fantasia calabrese, sono piu' vicini a noi nel tempo e riflettono il peso, facilmente riscontrabile, che il prete ha avuto nella vita sociale dei poveri. *Il diavolo e il massacro*, ad esempio, dice che c'era una massaro che aveva una moglie che lo tradiva col prete mentre lui lavorava nei campi. Intervenne così il diavolo che, tramite dei trucchi, uccise il prete e fece morire anche la moglie infedele. La morale della favola e' che la fedeltà coniugale e' molto importante e non va mai contaminata. *La moglie furba* esprime d'altro canto l'anima contadina bisognosa di liberazione.

Oltre alle ascendenze mitologiche greche o fantastiche calabresi tanti altri racconti di questo volume, come *la Promessa*, rientrano nel grande patrimonio delle tradizioni popolari di varie altre culture . il racconto semplicemente parla di una promessa fatta da una donna incinta ad una maga o strega e consiste nel dare a quest'ultima la bimba che aspettava in cambio di un'arancia che aveva mangiato dal suo giardino. Ma la donna non diede importanza alla parola e così Mariella, la bimba cresciuta, venne presa e condotta dalla maga "che era diventata una elegante signora con un vestito stellato, profumata e con gioielli e una corona d'oro e gemme in testa", nella sua casa " che era proprio nel fitto degli alberi (...) con vetri e cristalli e specchi e marmi e mobili magnifici e diamanti

dappertutto. (...) Bambole di tutte le taglie, vestitini, palle di vetro con i piu' meravigliosi colori, statuette, immagini ... un paradiso vero e per proprio "xxx". Il racconto della ragazza rapita da una strega e chiusa in un castello misterioso e lontano e' ormai un modello classico - che si riscontra nelle favole di tutto il mondo. Alcuni miti o favole, travalicando, attraverso varie arterie di comunicazione, qualsiasi confine, passarono da un continente all'altro, di bocca in bocca, e divennero patrimonio comune. Le leggende e le favole, nei secoli passati " non stavano ferme - dice Mario Riccio' - percorrevano migliaia e migliaia di chilometri, da un continente all'altro, da una cultura all'altra"xxxxi.

Ma "la bambina in casa della strega" sembrerebbe aver anche origine nella mitologia greca e sempre nell'ambito della grande dea Demetra quando perdette la figlia Persefone e anelo' peregrinando disperata per ritrovarla. Ma qui, ne *La promessa* si assegna alla madre della bambina una parte molto marginale e cosi' sparisce dal racconto dopo la consegna della piccola alla strega. La matrice di questa fiaba starebbe dunque nel mito della dea madre che perdette e ritrovo' la figlia. Ma v'e' una differenza fondamentale sulla quale e bene fermarci un momento. Persefone e Mariella hanno si' la parte di rapite passive, la bella parte spetta alla madre di Persefone, la quale peregrina in vari luoghi per ritrovarla, insomma agisce. Questa distribuzione delle parti, pero', non può essere valida per *La promessa*, che in fin dei conti, derivi o no da un mito, e' una fiaba, e delle fiabe segue le regole narrative. Una di queste regole sancisce che l'avventura fiabesca debba quasi subito lasciare indietro la madre. La negatività della madre potrebbe diventare, a ben vedere, la regola della negatività o inefficienza dell'intera famiglia.

La malizia, la furbizia, l'ironia contadina fanno da protagonista e da lezione negli apologhi: *il contadino e l'asino*, *Gianni e la zappa*, *Rocco degli agli novi*, *La moglie furba e il padre del sole*. Sono apologhi allusivi alla condizione sociale calabrese. Ne *Il contadino e l'asino* troviamo un contadino che sfrutta eccessivamente il suo asino, lo bastona, gli da' poco fieno e lo fa lavorare continuamente, cosi' perde la fedelta' dei suo asino che non lo obbedisce più. Infatti l'asino non fugge davanti ai briganti, non avendo nulla da perdere, e il suo padrone viene ucciso. La morale di questa favola e' che se

vogliamo avere i servigi di qualcuno non dobbiamo sfruttarlo eccessivamente, ma dobbiamo dargli dei piccoli premi per assicurarne l'affetto e la fedeltà. *Gianni e la zappa* parla di un contadino che ora è diventato soldato e finge di non riconoscere più una zappa. Ma, quando ci va a sbattere contro se ne ricorda perfettamente. La morale del racconto è che non dobbiamo darci arie e rinnegare il nostro passato. *Rocco degli agli novi* è una storia tutta costruita su un richiamo dialettale che fa parte integrante della cultura del carcerato che parla in dialetto con la madrepremurosa a procurare aglio nuovo per il figliomente e gli intendeva alle nove mangia.

Ha, d'altro canto, una sua assoluta originalità e bellezza il racconto *I cento bambini*^{xxxii} in cui il succedersi delle metamorfosi, o la catena di resurrezioni indicano la fervida capacità della fantasia popolare calabrese. Se la sostituzione dei bambini è la molla principale del racconto, l'aspetto più appariscente di esso è costituito da quell'infilata di trasformazioni successive. Dato che le favole ben costruite tendono quasi sempre a moltiplicare o a sviluppare gli effetti meravigliosi, anche qui non ci si accontenta di una sola trasformazione con ritorno conclusivo alla forma umana. Così dalle ossa sepolte di cento bambini e una bambina nasce tutta una serie di trasformazioni meravigliose che finiscono col dare la natura o la veste umana a queste creature.

Non meno bella e suggestiva è la favola de *Il vecchierello e il topo*, una sorta di filastrocca che appartiene anch'essa ormai al patrimonio favolistico universale e che fino al recente passato veniva raccontata ai bambini di due o tre anni. La morale di questa favola è che la vita è un contraccambio di interessi.

Concludendo si ha la sensazione che i racconti e le favole compresi nel presente libro abbiano l'intento di costruire una vera galleria di ritratti di massari, mastri — muratori, ragazzi che apprendono il mestiere (figure che stanno a cuore di Strati), pastori, donne, zappatori, contadini che si fanno emblemi di un'umanità dolorante in ogni luogo e sotto ogni cielo. Così l'avvio e l'impianto di tanti racconti è "irrealistico": condizioni di estrema povertà, contadini senza terra, mancanza di lavoro, insomma un'epopea di braccianti.

Questa situazione realistica sembra costituire un termine di contrasto col sovrannaturale ed il regale. D'altro canto non manca nel libro i connotati autentici della terra di Strati: la bellezza della natura, la forza delle tradizioni e il secolare patrimonio della cultura contadina: tenacia, saggezza e orgoglio della propria ideatiti.

Ci pare inoltre di poter constatare anche che questo libro, destinato ai ragazzi e non solo, si propone, da una parte, di conservare e salvare parte interessante della vivida e creativa fantasia calabrese, e dall'altra, di far scoprire il piacere, il gusto e il divertimento del favellare. E' testimonianza di una civiltà antica per millenni. Il calabrese, per millenni, si e' espresso tramite la parola orale. Il favellare di Strati attinge molto al grande setoio di ricordi, emozioni e figure riempito nell'infanzia e nella fanciullezza e che sono trasferite in vicende di pura fantasia ed immaginazione e raccontate con un periodare volutamente spoglio di descrizioni colorite e ricercatezza stilistica, un periodare nel quale la parola scritta assume i ritmi e le cadenze della parlata quotidiana. Ciò spiega l'uso frequente dei dialoghi, dialoghi condotti con parole semplici e con rari aggettivi. D'altronde il tono appare piu' sovente infantile che popolare in armonia con gli intenti pedagogici e morali.

Il messaggio morale si astiene dalla facile predica perdi& l'intenzione stratiana e' fare dell'arte e, in quanto tale, si limita a narrare fatti di tradizione orale o di costume fantastico in un mondo di fantasia che ha le sue ragioni di esperienza storica. Così la spinta verso il meraviglioso e la libertà inventiva restano dominanti quando vengono confrontati con l'intento moralistico. La morale delle favole e' quasi sempre implicita nella vittoria delle semplici virtu' delle figure buone e nel castigo delle altrettanto perversità dei malvagi e si puo' desumere facilmente tutto cio'. Ma tante volte la morale e' espressa esplicitamente o si trova affidata ad un uccello o ad un animale: " Ogni cosa ha il suo limite. Le cose giuste piacciono a tutti, le stolte spiacciono a Dio e anche ai diavolo.(...) imparate a campare col sudore della vostra fronte"^{xxxiii}, o "Che', comunque tu la metta, in questo mondo non c'e' tranquillita', o benessere, che duri"^{xxxiv} e infine " si dice che questo libro si trova nella biblioteca di quella città. Se qualcuno dunque ha voglia di leggerlo, basta che vada in biblioteca"

³⁵. Strati introduce qui la bellezza del sapere, del conoscere il mondo e del vivere a

occhi aperti. Scritto da un calabrese, questo libro non e' per i soli ragazzi della Calabria, ma per i ragazzi di tutte le Calabrie in quell'assetto mondiale emarginato e sottosviluppato. Ritengo di poter concludere che Strati in *Miti, racconti e leggende* e' un testimone prezioso sotto tutti i punti di vista. Questo libro e' un finissimo esercizio di letteratura con cui abbiamo chi sa dire le cose per iscritto, esattamente come vengono dette.

¹E' stata avvertita, quasi concordamente dalla critica, che la lingua della narrativa strati riana si distingue in modo approssimativo in due fasi:

- la prima comprende le opere da *La Marchesina* 1956 a *Mani vuote*, ove la lingua e' scarna e molto e' affidato al dialogo e al gesto. Vi prevale la paratassi, le forme parlate e il discorso diretto.

- La seconda inizia con il *Nodo* 1965 ed e' la fase di approfondimento degli strumenti espressivi, vi domina il discorso indiretto libero, la frequentazione del monologo interiore e il libero ricorso a forme sintattiche lessicali e dialettali. Insomma una lingua piu' composita e piu' ricca.

¹Rossana Esposito, *Saverio Strati, La Nuova Italia*, Firenze 1982, p.3. Questo procedimento sembra apparentemente facile, ma e' abbastanza complesso e il risultato e' convincente.

¹Il presente libro e' apparso per la prima volta col titolo *Cento bambini*, Cosenza, Lerici, 1977. Una seconda successiva edizione dal titolo *Cinquantesette novelle*, e' apparsa presso Pananti, Firenze 1982. I...a terza edizione dal titolo *Miti, Racconti e Leggende*, Cangemi, Roma 1985, comprende 67 favole illustrate.

¹R. Esposito, *S Strati*, op.cit., p.82.

¹La memoria ha per Strati un significato particolare: " Ci sono molti calabresi che mi cercano, che io cerco, con cui ho buoni rapporti. Ma i rapporti sono come dire, ciuelli che sono dentro di me, cioe' questo mondo che e' sempre presente ed e' la materia prima del mio lavoro. Si puo' parlare anche di memoria, ma credo che sia una cosa molto piu' profonda: e' un rapporto di formazione intellettuale e psichica addirittura, ossia quello di chi si forma in un dato ambiente e poi questo ambiente se lo porta dentro, anzi ne viene condizionato. (...) questa Calabria e' sempre, costantemente, dentro di me. La memoria, dunque, c'entra ma fino ad un certo punto: direi che e' formazione piu' che memoria". In P..Pandullo, *Intervista al catanzarese Strati, Oggi Sud*, 29 - 3- 1985, p.8.

¹Antonio Delfino, *Introduzione a Miti, racconti e leggende*, Cangemi, Roma - R.Calabria 1985, p.7.

¹Non bisogna dimenticare che fra gli scrittori contemporanei anche Calvino ha avuto la medesima esperienza scrivendo *Fiabe italiane raccolte e trascritte da Italo Calvino*, Torino, Einaudi, 1965.

¹Riccardo Scrivani, *Avanti*, 28 -1- 1978.

¹Il termine *leggende* "deriva dal participio latino *legenda*, 'da leggersi', con riferimento alla vita di un santo, martire o confessore, di cui doveva farsi la lettura nel giorno di festa. *Legendarius* e' il libro dove le vite dei santi sono raccolte. (...) A causa degli elementi fantastici introdotti dall'immaginosa devozione popolare, il nome 'leggende' ha finito per applicarsi a qualunque racconto che prescinde dalla storia o la deforma, ma che si riferisce a personaggi che sono realmente vissuti, o a figure immaginarie, collegate pero' con dati luoghi e operanti in un dato tempo". *Enciclopedia Italiana*, Istituto della Enciclopedia italiana, Giovanni Treccani, Roma 1950, vol.II.p.761.

¹Ibidem

¹S. Strati, *Miti, racconti e leggende*, op.cit.,p. 222.

¹"La fiaba (o favola o apologo) e' una storia indeterminata nel tempo e nello spazio, i cui protagonisti sono esseri animali o umani. Essa (...) e' narrata per diletto, senza escludere lo scopo utilitario di illustrare alcune idee morali conformi al costume, alle aspirazioni e alle credenze della psicologia popolare. **La novella(o**

conto) e' una storia indeterminata anch'essa nel tempo e nello spazio, i cui protagonisti sono esseri umani.(...) **Il mito** e' un racconto immaginario che (...) lavora inconsciamente sul dato storico o sociale per innalzarlo a valore rappresentativo del gruppo- qualunque sia l'estensione di questo (clan - tribu', citta', nazione)" da *Enciclopedia italiana Treccani*, cit, p.761.

¹Esopo (secolo VI a.o.) figura leggendaria sotto il cui nome si tramandano in Grecia le favole popolari (le favole esopiche).

¹C.F.R Mohamed Ghonemi Hilal, *Al-adab Almoqaran (La letteratura comparata)*, Dar Nandat Misr, Il cairo 1977, pp.177-179. -98-

¹Roberto Beraffli, *Dizionario di termini della critica letteraria*, Le Monier, Firenze 1985, p.97.

¹Saverio Strati, *Miti. Racconti, Leggende*, op.cit., p.13.

¹Ivi, p. 8

¹Ivi, p.37.

¹Ivi, p. 8

¹Polifemo. ne L'Odissea, e' un ciclope che, dopo aver ucciso e divorato molti dei compagni di Ulisse, viene ubriacato e accecato da questi con un palo rovente. Al rientro dalla spedizione contro Troia e presso una caverna, Ulisse ed i suoi dodici uomini " si trovarono di fronte a un gigante, il quale aveva un occhio solo, rotondo, in mezzo' alla fronte. Questo ciclope che si chiamava Polifemo, comincio' col chiudere l'uscita della grotta e decise di mangiare gli stranieri. Ulisse gli offerse del vino. Polifemo che non ne aveva mai bevuto, lo trovo' delizioso, e ne bevve eccessivamente. Poi si addormento' pesantemente su pelle di animali. Allora, Ulisse aguzzo' un palo, lo acuminò al fuoco e lo incastro' nell'unico occhio del Ciclope. Poi, al mattino, quando la caverna fu aperta, fuggi' on i compagni, nascondendosi sotto il ventre dei montoni". In Pierre Grimal, *La Mitologia greca*, Garzanti, Milano 1956, pp.79 - 80. Omero, elaborando questa figura, le ha dato quei classici aspetti di rozzo e bestiale pastore misantropo e monocolo. Ne *L' Odissea* Demetra, sorella di Zeus, e' protagonista di una leggenda fra le piu' belle della mitologia ellenica. Si narra che " Zeus si fosse coniugato a lei e le avesse dato una figlia di nome Persefone, che cresceva, felice, tra le ninfe e in compagnia delle altre figlie di Zeus. Essa, un giorno, coglieva fiori nella piana di Enna, in Sicilia (...) Nel momento in cui la giovinetta si curava per cogliere un narciso, la terra si schiuse e ne uscì un Dio su una quadriga trainata da draghi. Era Ade, il fratello di Zeus, che, innamorato di Persefone, con la complicità del fratello, si disponeva a rapirla. Persefone fu trascinata verso gli Inferi, ma, nello scomparire, emise un alto grido grido. Demetra udì il grido della figlia e, con il cuore colmo d'angoscia, si diede a cercarla. Persefone e' introvabile. Per nove giorni e nove notti, sua madre (...) erra per il mondo (...) Finalmente il Sole, che vede tutto, fa conoscere la verita' alla desolata madre." in Pierre Grimal, *La Mitologia greca*, op.cit.,p.50.

¹A. Delfino, *Introduzione a Miti, racconti e leggende*, op.cit., p.8. Alceste e' eroina della mitologia greca: sposa di Admeto, re di Fere in Tessaglia, accetta di morire in sua vece, ma viene salvata.

¹Ci limitiamo ad accennare mediante la comparazione ad alcuni aspetti di concordanze tematiche.

¹Saverio Strati. *Miti, racconti, e leggende*, op.cit.p.19.

¹*I coniugi nella botte* narra la vicenda di marito e moglie che vivevano poveri e affamati in una botte. Un giorno, un uccello misterioso, impietosito della loro miseria, venne in aiuto loro. Così divennero straricchi e potenti. Ma un giorno chiamarono l'uccello: "Io voglio diventare potente quanto il papa" gli disse la donna. "Ed io potente quanto il padreterno" gli disse il marito accecato anche lui dalla potenza che già aveva. "Ah sì!" esclamo l'uccello, e con due colpi di ala li fece ritornare nella botte poveri e affamati come prima", Ivi, p.18.

¹V'è indubbiamente un parallelismo nella condotta dell'intreccio tra *I coniugi nella botte* e *Il pescatore e la moglie*, ma i singoli elementi che concorrono a formarlo sono ben differenti. Ecco uno schema in cui non ho tenuto conto di pochi elementi accessori che contribuiscono a differenziare le due trame perché sovente fanno parte di una di esse mentre non compaiono nell'altra. Ecco di seguito il parallelismo:

I coniugi nella botte

Il pescatore e la moglie

I due conducono una vita misera

I due conducono una vita misera

Il donatore di situazione meravigliosa è un uccello

Il donatore è un pesce

la moglie che è smaniosa la moglie è bramosa

Tocca all'uomo avvertire il donatore

Tocca all'uomo avvertire il donatore

Insaziabilità della donna

Insaziabilità della donna

La fine in tutte e due le favole è il ritorno al punto di partenza.

¹C.f.R. Nabila Ibrahim, *Ashkal altabir fi al adab alshabi*, Dar nandat misr, Il Cairo 1974, pp. 78 - 79.

¹Rodari dice " Si può parlare agli uomini anche parlando di gatti e si può parlare di cose serie e importanti anche raccontando fiabe allegre. (...) Io credo che le fiabe, quelle vecchie e quelle nuove, possano contribuire ad educare la mente". In Gianni Rodari, *Introduzione a Favole al telefono*, Einaudi, Torino, 1961, pp.VIII, IX.

¹*Povero era e povero doveva restare* parla di un uomo molto povero che si recava ogni mattina al bosco per raccogliere un fascio di legna da vendere. Quando il diavolo lo vide tentò di cambiargli il destino, facendogli trovare delle monete d'oro nel pane. L'uomo regalò il pane con le monete d'oro al prete per due volte, ma la terza lo tenne per sé, e visto il tesoro che si trovava nel pane, ebbe un colpo e morì. La morale di questa storia è che il destino nostro ce lo costruiamo noi con le mani e non si può cambiarlo ad opera di altri anche se fosse il diavolo.

¹Saverio Strati, *Miti, racconti e leggende*, op.cit.,p.215. 34

¹Mario Riccio, *Favole dall'Asia*, E.M.I., Bologna 1995, p.7. Anche oggi si parla di un villaggio globale dove gli uomini di paesi lontani possono vedere gli uni la faccia degli altri e parlarsi come se abitassero lo stesso villaggio. Così le notizie, il pensiero, i sentimenti, i miti degli uomini, insieme con le favole scaturite dalla loro fantasia percorrono l'etere da un capo all'altro del globo per giungere nell'intimità delle case.

¹Vi si narra dei desideri di tre sorelle orfane date poi in ispose al mugnaio, al cuoco, e al figlio del re' e ci furono grandi festeggiamenti. " Alla sorella maggiore riuscì di fare con un pugno di farina un pane così grande, che sfamò tutta la città; e fu lodata. Alla mezza riuscì di illuminare con due soldi di olio la città a giorno, e fu lodata anch'essa; per la terza sorella naturalmente bisogna aspettare nove mesi. Un mese prima del parto, suo marito, il giovane principe, partì e dovette rimanere fuori dal regno per diversi mesi. Quando sua moglie partorì, mise alla luce, come aveva promesso, cento bambini con una mela d'oro in mano e una bambina con una stella brillante sulla fronte. Una stella che abbagliava la vista". La regina, gelosa, sostituì ai cento bambini e la bambina (seppeliti nel giardino) cento panini e una gattina e le fece credere che li aveva partorito lei. Il principe s'arrabbiò furiosamente contro la moglie che fece chiudere in una prigione. Dalle ossa di questi bambini spuntarono cento magnifici aranci e in mezzo a quest'aranci un rigoroso cedro. Un giorno il principe andò a satre sotto l'ombra e prendere un po' di fresco. Sentì una voce di fanciulla che raccomandava i fratelli di far buona ombra al diletto padre. Si girò di qua e di là, ma non vide nessuna anima vivente. Corse al palazzo e la madre che aveva intuito tutto lo consigliò di tagliare gli alberi e di farsi costruire una bella casetta nel luogo con le travi. Ma sentì la stessa voce da una trave e ordinò di distruggere la casa e di bruciare le travi. Dopo che tutto fu bruciato la regina si premuroso di raccogliermi la cenere e la butto' in una fossa. Ma da quella fossa spuntarono dopo pochi giorni cento magnifici garofani e in mezzo una rosa bianca. Ne Mangiarono le capre e dopo nove mesi misero alla luce cento bambini e una bambina. Il capraio li portò al palazzo reale. Così da una porta del palazzo spuntarono il principe ed i cento bambini e la bambina e la regina fuggì!

¹Saverio Strati, *Miti, racconti e leggende*, op.cit, p.18.

¹Ivi, p.20.

¹¹¹Ivi, p.100.

Bibliografia

- Berardi R, *Dizionario di termini della critica letteraria*, Le Monnier, Firenze 1956
- Bo C., il doppio tempo di un'esistenza, *Corriere della Sera*, 23 - 2 -1980.
- Donghi B., *La fiaba come racconto*, Mondadori, Milano 1993.
- Esposito R, *Saverio Strati*, La Nuova Italia, Firenze, 1985.
- Falco p., *Intervista a Saverio Strati*, Periferia, N.6, Cosenza 1985.
- Grimal P., *La mitologia greca*, Garzanti, Milano 1956.
- Grisolia G., *Strati, la vita, le opere, la critica*, Cultura calabrese Editrice, Marina di Belvedere 1985.
- Hilal Ghonemi, *Aladab almuqaran*, Dar nandat Misr, Il Cairo 1977.
- Ibrahim Nabila, *Ashkal altaibir fi aladab alshaibi*, Dar Nandat Misr, Il Cairo, 1974.
- Luperini R - Stacchini V.G., *Letteratura e cultura dell'eta presente*, vol.X, tono primo, Laterza, Bari 1980.
- Manacorda G., *La letteratura italiana d'oggi*, 1965 - 1985, Editori riuniti, Roma 1987.
- Marzano G.B., *Dizionario etimologico del dialetto calabrese*, Arnaldo Editore, Miano 1980.
- Motta A., *Invito alla lettura di Strati*, Mursia, Milano 1984.
- Pandullo P., *Intervista al catanzarese Strati*, Oggi sud, 29 - 3 - 1980.
- Propp J., *Le radici storiche dei racconti di fate*, Einaudi, Torino, 1949.
- Rodari G., *Favole al telefono*, Einaudi, Torino 1961.
- Scrivano R., *Avanti*, 22 - 1- 1978.
- Toscani C., *Intervista a Strati*, *Uomini e libri*, gennaio - febbraio 1979
- Varese C., *Occasioni e valori della letteratura contemporanea*, Cappelli Editore, Bologna 1967.